

Arturo Zavattini Un maestro della fotografia di Gualtiero De Santi

L'ultimo libro di fotografie di Arturo Zavattini conferma la bellezza e la qualità delle immagini alle quali si è dedicato, ma insieme avvalorava quel concetto o supporto di realtà coglibile nelle sue risoluzioni e in grado di sottrarre queste ultime a qualsivoglia fraseggio estetizzante. *Viaggio al Sud*, uscito nel 2025 per le Edizioni Postcard, è il titolo del volume, realizzato insieme con Francesco Faeta che ha curato la parte testuale. E che va ad aggiungersi ai 4 precedenti: *Arturo Zavattini fotografo in Lucania* (Federico Motta Editore, 2003); *Arturo Zavattini fotografo. Viaggi e cinema (1950-1960)*, Contrasto 2005; *Passeggiata napoletana*, Postcard 2017; *Zavattini & Zavattini*, Postcard 2019. Dai diversi titoli precisamente si desumono alcune peculiarità: il legame col cinema, non solo circoscrivibile alla sua attività di direttore della fotografia o al fatto di essere figlio di Cesare Zavattini, che pure conta e parecchio, ma bensì a un modo di osservare e poi tradurre in immagine; e di certo ancor più, gli inizi sotto la guida di Ernesto De Martino, nell'approccio al nostro meridione.

Gli esempi che in quest'ultimo caso sono inferibili, non si sono però costituiti a modo di segni privilegiati sul terreno dell'antropologia e dall'altro lato dell'immagine cinematografica, ancorché la dipendenza da questi due settori risulti incontrovertibilmente. Ma più di questo, e prima di questo, agisce in Arturo Zavattini un senso profondo della realtà, o per meglio dire della vita, che anche in questi casi non cede al fermento dell'imitazione (nel senso di un'imitatio naturae) o del realismo, e neo-realismo. Puntando invece su profilature dissimili e più essenziali. Arturo Zavattini non è mai fotografo vernacolare né un autore di mera inchiesta e comunità, a Tricarico come ad Aversa o Napoli. E non è nem-

meno un fotografo di famiglia, anche quando adatta il proprio obiettivo alla immagine volante e lirica dell'illustre genitore; e in questo caso, nel caso del sopra menzionato *Zavattini & Zavattini*, tutto va per forza a risolversi a un laboratorio meramente familiare, nel senso che egli esplora il quotidiano del padre, questi sempre in atto di inventare, riflettere, immaginare, creare. Non è lo Za neorealista a interessarlo in prima istanza ma l'interiorità di un individuo che vede il rapporto con la vita nell'atto di conoscerla e redimerla, nel senso di riscattarla con le proprie opere dalle sue miserie. Il che comporta una zona di mistero, una qualche oscurità non portata ad evidenza ma invece celata ad arte nella creatività del padre e poi nella propria creatività.

Per questo lo sguardo fotografico nasce da una intelligenza che, avanti che formale, scivola sempre dentro le pieghe dei materiali che l'attraggono. I suoi ritratti e panorami rimangono lontani da ogni somiglianza esteriore o ideologica. Certo, riprendere coi propri scatti il Sud negli anni '50 è avvicinare il proletariato o sottoproletariato contadino, ma senza che in quella scelta intervenga e pesi alcun apriorismo sociale - il che non esclude un gesto o fine d'emancipazione. Senza subire alcuna specie di paternalismo, paesani e contadini si situano al centro delle sue inquadrature, ma l'ambito in cui essi più propriamente risultano collocati è quello dell'esistenza, dei suoi grovigli come delle sue contingenze e occasioni.

Poi però lo sguardo ordina l'ingresso in un sottostrato, o strato interno, che regge l'insieme. La poetica zavattiniana, cioè del nostro Arturo, la sua regola aurea, esige che ci si collochi dentro questa realtà. Forse per questo in alcuni risultati che personalmente abbiamo di più amato, lo stesso Arturo si pone dentro l'immagine,





che si tratti di un contesto meridionale oppure specificamente cubano, ad esempio quando ritrae anche se stesso con Ernesto Che Guevara arrivato d'improvviso in campo.

Altrettanto, dinnanzi a quelle sue foto, è importante per chi guardi scivolare al loro interno: osservare e scrutare il proscenio sino in fondo, oltre ogni apparenza e oltre la superficie. E poi, lasciar balenare dalla luce un riflesso, un pensiero. Pur facendo sfoggio dei temi classici del regionalismo e traducendo in essi le dovute interrogazioni di quel tempo storico. Così infine la vita, penetrata nella sua essenza e bellezza, si presenta come l'antefatto morale ma insieme culturale ed umano di quegli scatti. È compenetrazione tra figura, paesaggio e oggetti, il che precisamente determina la rappresentazione simbolica a cui ci si affida e si viene da spettatori affidati, in un legame tra pensiero e immagine e in un'armoniosa congiunzione tra le componenti dello spazio e del tempo.

Il fatto è che il nostro Arturo Zavattini pensa proprio con le immagini. Questo lo rende il giusto erede dei grandi fotografi del Novecento, classici e sperimentali ad un tempo, e un grande maestro della fotografia lui stesso. Quella *imitatio naturae* piegata a mediare la presa di coscienza dei valori mondani e umani attraverso lo "stare nella storia" comincia – ma dentro i suoi scatti, come

s'è detto – ad apparire alla coscienza. Accordandosi con il ravvisamento che gli uomini fanno la loro storia portandone per intero la responsabilità. Riconoscimento mai gridato, ma inevitabile e presente.

Come rilevava Ernesto De Martino, il simbolo è infine la coscienza della cultura in quanto ritorno dell'identico, giusta il modello culturale prescelto. Ed è, contemporaneamente, una riduzione della cultura alla natura stessa. Non deve stupire che problematiche di così forte entità siano gestibili dal padano e poi romano Arturo Zavattini. Se ci si pensa bene, qualcosa di nordico e di esistenzialistico – un qualcerto intenso e soppesato rigore, un filo di austerità, di lealtà interiore – si può cogliere anche nella sua figura fisica, consona a tratti del suo riflettere, del suo pensiero. Di lì, naturalmente, trasposto nelle immagini e in ciò che quelle immagini sostiene e ancor prima origina.

Arturo Zavattini è nato il 15 luglio 1930 a Luzzara. Suo padre, Cesare Zavattini, straordinaria figura di scrittore e saggista oltretutto di pittore e di mille altre cose, lo presenta all'antropologo Ernesto De Martino per seguirlo nella celebre spedizione del 1952 a Tricarico, in Lucania: prima tappa delle esperienze fotografiche di Arturo (ne sarebbero seguite altre altrettanto rilevanti in quel di Napoli, a Cuba, ecc.). Nel cinema, in un primo momento fu assistente operatore divenendo poi assistente alla fotografia (per *La dolce vita*, per *Divorzio all'italiana*) e soprattutto lui stesso direttore della fotografia in numerosi film, tra cui *Il patto piange* di Paolo Nuzzi, *Il garofano rosso* di Luigi Faccini e soprattutto, nel 1982, il solo film diretto dal padre Cesare, *La veritàaaa*. Negli ultimi decenni Arturo Zavattini è stato il perno delle attività anche di studio sviluppate attorno alla figura del padre, legate specialmente alla costituzione di preziosi archivi, tra cui quello romano, dove sono stati raccolti i suoi libri e le sue carte. Tra queste iniziative, piace ricordare un convegno di studi presso l'Università di Urbino: *Zavattini, la leggerezza del pensiero* (27-28 novembre 1990), organizzato da Gualtiero De Santi.

Gualtiero De Santi.

Già professore ordinario di Letterature Comparete presso l'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", è saggista e insieme studioso di letteratura e di cinema, ma si occupa anche di arti figurative. Tra i suoi libri: le monografie su *Louis Malle* (1977) e *Sandro Penna* (1982), su *Sidney Lumet* (1987) e *Carlo Lizzani* (2001), poi ancora *Lo spazio della dispersione* (1988), *L'Angelo della Storia* (1988), *I sentieri della notte* (1996) e, nel 2002, per la Collana Monastica di Pier Giorgio Pazzini, *Teresa de Jesús e altri mistici*. Più recentemente sono usciti in libreria *Zavattini e la radio* (2012) e *Ritratto di Zavattini scrittore* (2014).

Oliviero Gessaroli,
direttore della rivista VivArte
Susanna Galeotti,
Presidente L'Arte in Arte, grafica